



**CARLO ZANDA**

ROMA  
carlo.zanda@fastwebnet.it

**N**ell'Italia delle lapidi e delle ricorrenze civili, l'anno sta per chiudersi con una data dimenticata: 2 luglio 1994, un afoso sabato romano di quindici anni fa. Quella mattina il giudice Paolo Adinolfi uscì dalla sua luminosa casa nel quartiere di Vigna Clara e salutò sua moglie Nicoletta assicurandole che, sbrigata alcune commissioni, sarebbe tornato per pranzo. Invece non tornò e neppure telefonò. Né quel giorno, né nei giorni seguenti. Lui sempre così puntuale e affidabile. Scomparso per sempre. E sebbene nel 2003, al termine di indagini durate nove anni, un magistrato della Procura di Perugia abbia concluso che l'unica spiegazione plausibile è che Adinolfi sia rimasto vittima di un agguato criminale, quella data, 2 luglio 1994, è ormai solo il simbolo di un'inspiegabile rimozione collettiva, di un'ingiustizia.

Finché se ne sono occupati, prima del grande silenzio, i giornali l'hanno chiamato il "giallo Adinolfi". Eppure poche storie sono lineari come questa. Quando scompare, Adinolfi è un giudice di 52 anni che lavora al Tribunale fallimentare di viale Giulio Cesare a Roma, dove ogni giorno transitano decine di affari sporchi: negli anni Ottanta le società in odore di crack sono prede ambite per la malavita, rappresentano una lucrosa industria cui partecipano magistrati corrotti, professionisti compiacenti e politici, prevalentemente di area democristiana e socialista. Il racket dell'usura ne è parte integrante: mettere in ginocchio un'impresa, portarla al fallimento e poi impossessarsene è un gioco da ragazzi se si hanno buoni referenti in tribunale.

**Ma Adinolfi** non partecipa al gioco, anzi ha fama di "inavvicinabile". Il notaio Michele Di Ciommo, che tra i suoi clienti aveva Giuseppe Ciarrapico (attuale senatore del Pdl, crack della Casina Valadier) e Enrico Nicoletti (all'epoca cassiere della banda della Magliana), ha raccontato ai magistrati che il giudice era noto come "l'ostacolo". Un osso duro, imbattibile nell'applicazione del codice. Con lui si poteva vincere solo trucando le carte: per esempio manomettendone le decisioni quando era in vacanza grazie a inesistenti vizi di forma. Capita ben due volte. Lui si arrabbia, combatte, sporge denuncia. Ma tutto continua come se niente fosse. E per un legalitario come Adinolfi è la peggior forma di mobbing. Però resiste, forte dell'appoggio di una famiglia a cui è legatissimo e di una motivazione formidabile: capire chi tira i fili della finanza sporca a Roma.

E forse un'idea riesce a farsela. Lo confida

a sua moglie, che ricorda: «Mio marito mi diceva: "Secondo me dietro questi c'è la camorra". I comportamenti di alcuni colleghi gli apparivano poco chiari. Non riusciva a ottenere in tempi certi le risposte dei periti». Non poteva sapere, Adinolfi, che ogni lunedì i rappresentanti delle famiglie mafiose si riunivano a metà strada tra Roma e Napoli, a Formia, nei locali di una fabbrica di acque minerali, per decidere i fascicoli fallimentari da tenere d'occhio e i magistrati complici da sollecitare...

Adinolfi ha un chiodo fisso: capire. Non smette di pensarci neppure quando, inizio '94, viene promosso consigliere di corte d'abbello e finalmente può trasferirsi nella cittadella giudiziaria di piazzale Clodio, in un ufficio lontano dalle trappole di viale Giulio Cesare. Infatti, quando legge sul giornale che un magistrato della Procura milanese, Carlo Nocerino, sta indagando sugli

aspetti penali di un fallimento (Ambra assicurazioni) di cui lui si era occupato in sede civile, Adinolfi non ha dubbi, lo chiama e gli dice: «Vediamoci presto, sono al corrente di cose che interessano la tua inchiesta». E' la fine di giugno del 1994. L'incontro viene fissato per il lunedì successivo, il 4 luglio. Ma all'appuntamento Adinolfi non andrà mai, perché sabato 2 luglio esce di casa e scompare per sempre.

Nel trentesimo anniversario della morte di Giorgio Ambrosoli è impossibile non accostare la vicenda del giudice romano a quella del commissario liquidatore della Banca Privata Italiana ucciso da un sicario di Michele Sindona. Per tanti motivi, uno soprattutto:

Adinolfi, come Ambrosoli, aveva lasciato a sua moglie un testamento spirituale da aprire nel caso in cui gli fosse successo qualcosa di grave. Temeva per la sua vita e lo ha scritto. Non bisognava andare a cercare troppo lontano. Eppure la prima inchiesta (1994-1996) si chiude con un'archiviazione che, incredibilmente, ipotizza una fuga di Adinolfi. «Allontanamento volontario». Un amore segreto? Una crisi mistica? Chissà. Sarebbe bastato prendere un po' più sul serio la sua biografia privata, oppure scorrere l'elenco delle cause che ha trattato, per capire che si trattava di fantasie.

Infatti non passa molto tempo e la Procura di Perugia (giugno 1996) è costretta a riaprire l'inchiesta, sconfessando l'indagine

**LO CHIAMAVANO «L'INAVVICINABILE»**

**Paolo Adinolfi, sposato e padre di due figli, al momento della scomparsa aveva 52 anni ed era giudice del tribunale fallimentare di Roma. Il 2 luglio 1994 uscì dalla sua casa nel quartiere Vigna Clara e non vi tornò mai più**

precedente. C'è un fatto nuovo, la testimonianza di un pentito di camorra, Francesco Elmo, in carcere per altre questioni, che racconta ai magistrati una sconvolgente versione: Adinolfi è stato ucciso perché aveva scoperto un gigantesco giro di affari - immobili e fallimenti - che coinvolge persino settori dei servizi segreti. E aggiunge: a rapire e eliminare materialmente Adinolfi sono stati uomini della banda della Magliana. Il racconto è giudicato contraddittorio se non fantasioso dal magistrato che indaga, il quale, tuttavia, nella nuova richiesta di archiviazione (15 ottobre del 2003) scrive che l'ipotesi della fuga non sta in piedi, mentre è invece probabile, anzi è questa l'unica spiegazione possibile, che Adinolfi sia stato ucciso perché dava fastidio e forse sapeva troppo.

Dirà Nicoletta Adinolfi: «Le ricerche, soprattutto nei primi giorni, sono state fatte poco e male. Si è perso tempo prezioso, nessuno ha pensato di verificare se il nostro telefono fosse sotto controllo...». C'è da crederle. Nessuno conosce le cose come lei e i suoi figli, Giovanna e Lorenzo.

**In una stanza** della Procura di Perugia quattordici faldoni custodiscono le carte raccolte dai magistrati durante l'inchiesta: verbali di interrogatori, bilanci societari, perizie di ogni genere. Lì dentro c'è tutto, forse persino la soluzione. Ma quei documenti non dicono nulla delle troppe omissioni che hanno accompagnato Adinolfi nell'oblio isolando anche chi era impegnato nelle ricerche.

Il disinteresse dell'Associazione nazionale magistrati. Il silenzio del Csm. L'estraneità del Parlamento, dove risulta presentata una sola interrogazione. L'indifferenza dei ministri della giustizia che si sono

succeduti. Come se l'improvvisa sparizione di un magistrato impegnato in un lavoro rischioso non riguardasse tutti loro.

La rimozione si era già consumata quando, nel 1997, alla vigilia del terzo anniversario, Nicoletta Adinolfi scrive a *Repubblica* una lettera dura e addolorata: «È stupefacente ricevere anonime telefonate di avvocati che lo ricordano con stima, ma non osano esporre pubblicamente i loro sospetti, oppure sapere che tanti colleghi parlano sottovoce di lui, sicuri che sia finito nelle mani di carnefici senza scrupoli. E tutto nell'imbarazzo, nell'omertà, nel più assoluto disinteresse. In un silenzio imbarazzato che ci fa paura».

Nicoletta Adinolfi insegna diritto. Conosce il peso delle parole. Le farà piacere sapere che c'è chi ricorda suo marito giovane pretore a Milano agli inizi degli anni Settanta. È una signora, Viviana Sardei, che per un paio di anni collaborò con lui negli uffici della cancelleria della Pretura penale e che non ha dimenticato quanto Adinolfi tenesse alla propria autonomia: «Non l'ho mai visto prendere un caffè con un avvocato. La sua prima regola era: un giudice deve essere solo». ♦

**Crimine organizzato**

La moglie «Paolo mi diceva di sospettare che dietro certe vicende ci fosse la Camorra»